

1888

— Nicky! Nicky! Basta!

— Mi devo fermare, Yvette?

— *Non!* Se osi potrei ucciderti.

— Lo faresti davvero, *cherie*? — Nicky si mosse senza fretta dentro di lei, lambendole i capezzoli con le labbra. Sorrise nel sentirla gemere.

— *Non*, ma è una deliziosa tortura — sussurrò lei, spingendosi contro il ventre piatto di lui e graffiandogli la schiena.

La voluttà le offuscava gli occhi e il respiro diventò affannoso quando si abbandonò al rapimento fisico. Lui le permise di perdersi nella frenesia dei sensi, prima di ricominciare a stimolarla con sapiente maestria. Durante un amplesso lei provava piacere più volte, e quell'esuberanza sessuale in una donna dall'aspetto ingannevolmente angelico era incredibilmente eccitante.

Con un movimento fluido Nicky invertì la posizione e la trascinò su di sé. Lei emise un suono strozzato e si inarcò, serrando convulsamente le cosce intorno ai suoi fianchi. L'orgasmo incombeva e, per ritardarlo ancora, Nicky la costrinse brevemente all'immobilità. Averla sopra di sé a cavalcioni, uniti come un solo essere, era estasi e tormento. Lei aveva un corpo bellissimo ed era una tale immagine di seduzione da renderlo incapace di tenere ferme mani e bocca. Quei seni tondi come pomi

che sbocciavano dal busto snello, tanto ricettivi alle sue carezze da fremere al più lieve tocco delle dita, rappresentavano una sfida per la sua mascolinità.

La pelle liscia era seta che irradiava calore, e il viso, seminascosto dai capelli nerissimi che le spiovevano in avanti, era così contratto dalla passione da fargli pulsare il sesso in modo insopportabile. Yvette oscillava senza vergogna su di lui, aprendosi a un'invasione più profonda mentre assecondava i suoi colpi. Nicky ne fu così avvinto da arrendersi all'esaltante alchimia carnale che lo stava risucchiando nell'appagamento supremo. Tremarono insieme nel compulsivo susseguirsi degli spasmi, potenti e dolci come nettare. Yvette gli crollò tra le braccia, giacendovi rilassata nel defluire del desiderio soddisfatto.

Nel silenzio che subentrò nella stanza satura dell'afrore sensuale dei loro corpi, si udì lo scrosciare della pioggia al di là della finestra che dava su Rue Ravignan, a Parigi.

— Nicky, *mon amour*, mi hai rubato il cuore!

— Ne dubito, ma tu mi farai morire, Yvette.

— Perché dici questo?

— Diavolo, non ne hai mai abbastanza! Quando quel tuo incurante marito parte per affari, non usciresti mai dalla mia camera da letto.

— *Mais oui*, bisogna approfittare della sua assenza, non sei d'accordo, *mon cher*?

Con dolce fermezza lui si sciolse dall'abbraccio. Voleva controllare l'ora sul quadrante dell'orologio da tasca che ticchettava sul ripiano del comodino.

— Vuoi già andartene? — protestò Yvette, stiracchiandosi con movenze languide.

— Maledizione, sono già le sei e tra poche ore il Café des Artistes si riempirà di persone in costume che parteciperanno al veglione di Carnevale! — Balzando fuori dal letto filò nella stanza da bagno per darsi una lavata.

Ne sbucò dieci minuti dopo con i capelli ancora umidi e iniziò a rivestirsi con gesti sbrigativi. Quel pomeriggio di sesso gli aveva fatto perdere la cognizione del tempo, ma ne era valsa la pena.

Yvette, appoggiata ai cuscini, lo fissava con uno strano sorriso sulle labbra segnate dai baci.

— Che hai da guardarmi così? — fece lui, abbottonandosi i pantaloni, dopo aver infilato una camicia pulita.

— Sei così bello, Nicky.

— Bello? — Si scrutò scettico nel vetro della finestra. Poteva darsi che Yvette fosse in buona fede, così infatuata di lui da esserne convinta. — Come il nome Nicodemo che mi è stato affibbiato mio malgrado, non ho mai apprezzato granché questa zazzera rossa — borbottò, sistemando sbrigativamente le ciocche in disordine.

— Rosso? *Non*, castano ramato, Nicky! Non immagini quante donne tentino di imitare quel tuo magnifico colore con le tinture, senza riuscirci.

Lui studiò il riflesso di quel giovane uomo di trentatré anni dalla corporatura alta e asciutta. Sui tratti scarni e irregolari dominava una costellazione di efelidi, gli occhi di un banale castano e un naso importante, retaggio familiare ereditato da sua madre. Aveva tirato di boxe anni prima, e durante una scazzottata di allenamento un tipo grosso il doppio di lui, fregandolo con una finta da professionista, gli aveva rotto il setto nasale, peggiorando le cose. Era stato ricambiato con un diretto micidiale che gli aveva fatto saltare due denti.

— Ne dubiti, *mon cher*? Credi che voglia lusingarti? — lo stuzzicò Yvette. Sbattendo le ciglia in maniera allusiva, intrecciò le braccia dietro la nuca esibendo senza il minimo ritegno o imbarazzo i bei seni.

— Lo faresti? Lusingarmi, intendo?

— A che scopo? Sei un incantatore di femmine e invidia la donna che sarà davvero amata da te.

— Bah, se qualcuno passando sul pianerottolo ti sentisse tessere tutte queste lodi per me, penserebbe senz'altro che stai fornucando con il sosia di Adone. Invece la mia faccia ha connotati del tutto diversi. — Con una smorfia ironica lui si infilò la giacca.

— Nicky, la bellezza esteriore non c'entra con il fa-

scino, e sai perfettamente quanto piaci alle donne. Si chiama *charme*, e con quello pochi ci nascono.

— Grazie per l'apprezzamento, ma non sciupo altro tempo prezioso solo per inebriarmi con il tuo travisante canto da sirena. — Nicky gettò un'ultima occhiata al prosperoso seno di Yvette mentre afferrava il cappello. — Suppongo vorrai trascorrere anche la notte con me...

— Mi sembrava scontato. Serge rientra solo giovedì e non mi va di stare da sola in quella casa.

— Perciò partecipi al ballo in maschera?

— Naturalmente.

— Indossando quale costume?

— E tu?

— Stasera desidererei divertirmi anch'io e non sono sicuro di volertelo dire. Altrimenti che spasso sarebbe?

— Divertirti? Che intenzioni avresti?

— Al Café ci sarà il pienone e il servizio dovrà essere veloce e inappuntabile come sempre. Darò un contributo io stesso, e ci sarà da ridere.

— Non capisco, Nicky, che vuoi dire?

— Indosserò la livrea da valletto come i camerieri.

— I tuoi clienti ti riconosceranno!

— Con parrucca e maschera? Ne dubito.

— Ma la tua Yvette sì!

— Ne sei certa? Allora, come ti travestirai?

— Porterò il domino, una maschera veneziana e...

— E...?

— ... e sotto non ci sarà biancheria. — La voce insinuante della donna era erotica come un ardente sfioramento di labbra su una zona erogena del corpo. Anche lo sguardo che gli lanciò dopo quelle parole era scabrosamente esplicito.

— Sei una dissoluta, Yvette.

Lei sorrise. — E tu mi riconoscerai, Nicky?

— È una sfida? — Lui fece indugiare lo sguardo sul seno di Yvette, dopodiché, con un impaziente cenno del braccio, aprì la porta e si eclissò.

Il Café des Artistes aveva fatto il tutto esaurito per il veglione. La ressa che si agitava sulla pista da ballo era pazzesca. Divertirsi a ogni costo sembrava essere la parola d'ordine, e le maschere e i costumi creavano un bel colpo d'occhio. Una tavolozza di colori che si mischiavano in continuazione. Baiadere e odalische esibivano audacemente l'ombelico e alle caviglie avevano catenine da schiava con campanelli che suonavano a ogni passo, attirando sulla loro scia molti giovanotti allettati dalla possibilità di avere un'avventura galante. C'erano dei Richelieu e Mazarino con la rossa veste cardinalizia che brindavano con la fazione avversa, i bei moschettieri con gli ampi colletti bianchi che sventolavano i cappelli piumati nel fare l'inchino alle belle dame. Non mancavano i nostalgici dell'impero romano in toga e calzari, con pretoriani al seguito.

Il Carnevale aveva fatto convergere nugoli di turisti nei famosi locali notturni di Pigalle, zona di Montmartre tra le più frequentate da chi apprezzava il lato gaudente della Ville Lumière. I viveur in cerca di emozioni proibite o di altre forme di trasgressione avrebbero tirato l'alba bevendo e dilettrandosi con tutto ciò che la notte offriva. Lo champagne lubrificava i rapporti umani spazzando via le inibizioni.

Il veglione di quel Sabato Grasso si stava scaldando più di quello dell'anno precedente. Gli uomini flirtavano con le donne, dietro l'anonimato delle maschere, e viceversa. I valletti servivano i migliori champagne francesi e spuntini vari. Erano eleganti nella livrea verde con alamari dorati e la parrucca incipriata. Si spostavano in lungo e in largo con vassoi carichi di bicchieri, schivando gli ubriachi che ciondolavano in giro. Uno spesso strato di stelle filanti e coriandoli copriva il pavimento e il suono delle trombette carnevalesche a volte sovrastava persino la musica.

Nicky era indistinguibile dagli altri camerieri presenti in sala. Come previsto, nessuno aveva scoperto che sotto

la seta nera che gli celava la parte superiore dei lineamenti c'era il proprietario del Café des Artistes.

Ma Yvette dov'era?

Pur avendo tentato di scoprirne la figura tutta curva sotto ogni domino che gli era capitato davanti, non c'era traccia di quella civetta. Individuare qualcuno in un caos del genere era difficile. Probabilmente anche Yvette tentava di riconoscere lui.

“Avrà cambiato idea?” si chiese, espirando il fumo del sigaro che, concedendosi una tregua, si era appena acceso. La mezzanotte si approssimava e ne aveva abbastanza di quel frastuono e di quel pigia pigia.

A un tratto la scorse: si era aperta un varco tra un gruppo di scalmanati corsari con la benda nera sull'orbita e la sciabola appesa al cinturone. Si guardava intorno, cercandolo con lo sguardo. Come gli aveva detto, portava la bautta, ma non quella tradizionale, bensì una che scopriva la bella bocca tumida.

Santo cielo, quelle labbra rosse erano un esplicito invito ai baci!

Spense il sigaro. Non domandava di meglio, si disse, avvertendo un familiare formicolio nel sangue. Si eccitò alla prospettiva che bastasse tirare su quel mantello di velluto nero per sfiorare la pelle setosa di lei.

Con uno scatto delle reni riemerse dal cono d'ombra in cui si era rintanato e, zigzagando tra le maschere che gli tagliavano l'avanzata, giunse a meno di un metro dalla sua preda. Malgrado avessero fatto intensamente l'amore per l'intero pomeriggio, era già duro come un sasso, pronto a rifarlo di nuovo. L'avrebbe pilotata in un angolo appartato e, dopo averle sollevato la palandrana, si sarebbe preso quello che sfacciatamente gli veniva offerto.

Negli occhi di Yvette, oltre le fessure della maschera, lampeggiò una luce inequivocabile mentre si fissavano. Poi, ovviamente, la donna col domino attese che lui assumesse l'iniziativa, e Nicky non esitò. Le prese la mano e la trascinò fino a un séparé schermato da palme in vaso. Diverse lampade erano spente in quel settore del locale, ma era un vantaggio più che un problema.

— Temevo avessi desistito, *cherie!* — Il desiderio che gli pungolava i sensi inasprì la sua voce, ma non se ne curò e, anziché permetterle di replicare, la baciò famelico.

Lei non si mostrò granché collaborativa e gli oppose una strana resistenza che, anziché agire da deterrente, intrigò Nicky anche di più. Forse la donna preferiva temporeggiare con una sensuale schermaglia, magari danzando con altri uomini al fine di farlo ingelosire. La musica del resto era così trascinate da gremire all'inverosimile la pista. Lui tuttavia aveva intenzioni differenti e, senza smettere di baciarla, la incastrò alla parete, insinuò un ginocchio tra le sue cosce e si premette a lei per darle una tangibile dimostrazione della voglia che aveva scatenato. Si staccò da quella bocca solo per consentirle di respirare, inalando ossigeno a sua volta, essendo ormai a corto di fiato come la sua sfrontata amante.

— Be', chi diamine sarebbe costei, *mon cher?*

La voce seccata di Yvette colse Nicky alla sprovvista, poiché echeggiò alle spalle, invece che di fronte. Si girò di scatto e restò allibito. Le mani sui fianchi, la donna si era levata la maschera e lo fissava bellicosa.

— Yvette? — La sua attenzione saettò sulla bautta che quest'ultima, gelosissima com'era, aveva scagliato a terra in un impeto di rabbia. — Che diavolo succede? — inquisì lui con aperto disappunto.

— Dovrei essere io a chiederlo a te — ritorse sarcastica lei. — Con chi esattamente te la stai spassando, mentre perdo tempo a cercarti in questa bolgia infernale?

Maledizione, se non era Yvette chi accidenti era la donna che stava baciando?

Sconcertato, riportò lo sguardo sul domino. Doveva indubbiamente scusarsi per le libertà che si era preso nel frattempo. Non che lo avesse respinto, dopo lo sfrontato approccio di cui l'aveva fatta oggetto.

A quel punto, furibonda, Yvette strappò la maschera alla presunta rivale. — *Putain dégueulasse, allez vous faire foutre de quelqu'un d'autre!* — le sibilò.

Nicky, che era prudentemente arretrato quando l'amante si era avventata sull'impietrita sconosciuta in domi-

no, si sentì invadere da un forte disagio per lo shock che scorse negli occhi più azzurri che avesse visto. Chiunque fosse quella donna, era incantevole: il viso poteva rivaleggiare con quello di Venere. Yvette, fuori di sé, l'aveva graffiata sul mento e, tutt'altro che soddisfatta, sembrava in procinto di aggredirla nuovamente.

Lui si frappose con risolutezza tra le due. C'era un dannato malinteso che andava dissipato immediatamente, prima che le cose degenerassero ulteriormente.

Ma, prima che lui intervenisse in sua difesa, la bella dama scartò fulmineamente a sinistra, la sola via di fuga che avesse a disposizione, dileguandosi rapida nella ressa di maschere che, in un bailamme di lazzi, risate e sguaiate urla, si assieparono nel Café des Artistes.

3

Irene Bersani amava il parco del convento del Sacro Cuore di Gesù. Come di consueto era venuta a far visita alla zia, la cara suor Letizia, che in quel momento era impegnata in chiesa con le prove del coro. Era l'unica tra le monache a suonare l'organo e la sua presenza era d'obbligo. In attesa che tornasse, Irene ne aveva approfittato per percorrere un sentiero poco battuto che si addentrava tra alberi secolari svettanti sopra l'alto muro di cinta del monastero. Il freddo era pungente, ma in quel periodo le temperature scendevano normalmente sotto zero. Non era un deterrente per lei. L'inverno le era congeniale e adorava passeggiare nelle giornate limpide come quella, respirando a pieni polmoni l'aria frizzante e profumata di resina, godendosi la natura e il silenzio.

Notando la ragazza con la veste da novizia, si fermò. Si era già imbattuta in lei lì nel parco, ma non l'aveva mai vista piangere così disperatamente. Pur restia a insinuarsi nei confini del dolore altrui, impietosita da quelle lacrime decise di avvicinarsi.

Udendo i suoi passi, l'altra alzò il capo e, accorgendosi di non essere più sola, balzò in piedi per fuggire.

— Per favore, non andare via. Mi sono storta una caviglia e ho bisogno di sedermi per qualche minuto — mentì Irene. Con un sorriso appena accennato indicò il tronco abbattuto su cui aveva preso posto la novizia. — Posso accomodarmi accanto a te o ti do fastidio?

La ragazza, benché riluttante, fece un cenno di assenso.

Fingendo di zoppicare, Irene arrivò fino al ceppo. — Scusa se ti disturbo, ma non riesco proprio a camminare.

— Devo andare a cercare aiuto?

— Grazie, non occorre. Non è che una banale slogatura e mi è già capitato. Passa subito.

— Forse andrebbe fasciata.

— Sì, lo farà suor Letizia, la parente che sono venuta a trovare, appena le prove del coro saranno terminate.

— La conosco. È quella anziana, vero?

— Sì. Lei è la sorella di mia nonna, quindi sarebbe mia prozia. Le voglio molto bene.

— In effetti è una persona buona.

— Lo so. A proposito, mi chiamo Irene Bersani.

— Io invece Leò.

— Leò? Che nome bello e insolito...

— Sarebbe Leontina, in verità, a ricordo di un'antennata, e lo detesto cordialmente — precisò con una smorfia.

— Non lo trovo così abominevole.

— Lo pensate sul serio? — L'espressione cupa della ragazza si stemperò in un accenno di sorriso.

— Di certo non avrai omonime, puoi scommetterci.

La battuta le fece ridere entrambe e allentò visibilmente la tensione della giovane novizia.

— Sono lieta di averti rasserenata, Leò. — Irene le sfiorò la guancia con un buffetto. — Sarò indiscreta, ma cos'è che ti rende così triste?

— La segregazione in questo collegio, signora.

— Chiamami Irene, ti prego.

— Mi sembra di prendermi troppa confidenza — si schermì l'altra, levandosi con un gesto insofferente il velo che le copriva la testa. Una magnifica cascata di riccioli ribelli si riversò sulle spalle esili. Erano di un caldo ca-

stano chiaro e il sole li accese di riflessi biondi, facendoli risaltare sulla tonaca scura e lugubre.

— Cielo, figliola! Hai dei capelli stupendi!

— Grazie, Irene, ma sono così folti e indocili al pettine da farmi disperare. Perfino mamma ha dovuto rinunciare al tentativo di governarli: è uno sforzo inutile.

— Vorrei averla io una simile capigliatura. — Lei estrasse dalla borsa un cartocetto di bonbon al cioccolato. — Ne vuoi, Leò? Sono parecchio golosa e non sono mai sprovvista di leccornie, neppure quando viaggio.

— Uhm, volentieri, grazie.

— Allora, mi stavi dicendo che non sopporti di stare rinchiusa in questo convento...

— Già, e devo rimanerci mio malgrado. Mia madre vuole che diventi monaca e la badessa mi sfinisce con gli esercizi spirituali e le punizioni corporali.

— Le punizioni corporali?

— Sì, per domare ogni mia forma di insubordinazione, ma preferisco morire piuttosto che trascorrere l'esistenza in una spoglia cella del Sacro Cuore, consumando gli anni tra preghiere e fioretti che esaltano l'obbedienza. Non mi è nemmeno consentito distrarmi con libri diversi da quelli a carattere religioso che passa il convento, il che è uno dei castighi peggiori, perché adoro leggere.

— Ti capisco. La lettura mi è indispensabile come il cibo di cui mi nutro, e non potrei mai privarmene.

— Per questo non riesco a rassegnarmi al mio destino.

— È anche volontà di tuo padre che tu prenda i voti?

Leò fece un mesto diniego. — Purtroppo lui è morto e io sono soggetta alla tutela di mia madre. Fuggirei, ma tagliare la corda da una prigione così infame è impossibile. Loro mi sorvegliano e l'unico sfogo che mi è stato concesso sono queste parentesi di evasione nel parco.

— Loro? Alludi alle monache?

La ragazza annuì. — Sono consapevoli che il muro è troppo alto per saltare agevolmente dall'altra parte. Ammesso che riesca ad arrampicarmi, balzare da un'altezza del genere significherebbe rompermi l'osso del collo.

— C'è nessuno nella tua famiglia che può darti una

mano, per esempio convincendo tua madre che non sei tagliata per la vita monastica?

— Temo che non le importi. Mi ha mandato in un collegio come questo per prepararmi adeguatamente a essere suora.

— Non potresti spiegarle che la clausura è durissima e che ti manca la vocazione?

— Ho quattordici anni e mia madre non è una che si lascia distogliere dai propri propositi. Se prende una decisione, difficilmente recede. Mi reputa immatura e ripete di sapere meglio di me quale sia la scelta giusta per il mio futuro. Oh, Irene, mi ucciderò piuttosto che dargliela vinta. — Leò ricominciò a piangere.

— Mi dispiace, cara. — Lei fu sopraffatta dalla pena.

— Devo rientrare, ora — disse la ragazza, rimettendosi il velo quasi con rabbia. — Se ritardo la badessa mi impedirà di venire nel parco per una settimana.

— C'è qualcosa che posso fare per te?

L'altra la fissò per qualche istante con aria combattuta e, guardandosi in giro come se temesse che qualcuno stesse origliando, sussurrò: — Forse sì.

— Dimmi come... — la sollecitò Irene.

— Spedireste una lettera, se la scrivessi subito?

— Più che volentieri. Suppongo che la corrispondenza di voi educande sia scrupolosamente ispezionata.

— Molto scrupolosamente.

— Affidala a me e la farò recapitare al destinatario.

— Ve ne sarei grata. Ho uno zio che risiede in Francia, Irene. Ha rotto ogni rapporto con la famiglia da anni, e mia madre preferisce non parlare del fratello, considerato la pecora nera del casato. Ho scoperto il recapito attuale di lui e vorrei tentare di contattarlo. Certo non immagina che mamma mi ha relegato in convento. Vorrei fargli avere un messaggio, chiedendogli di portarmi via da questo orribile posto...

— Puoi tornare nel parco domani a quest'ora, prima che io mi congedi da suor Letizia e lasci il monastero?

— Verrò a ogni costo, Irene.

— Allora sarò qui ad attenderti.

Lei si materializzò all'ingresso del Café des Artistes e indugiò sulla soglia, quasi non fosse del tutto sicura che entrare in quel locale di Pigalle fosse saggio.

Nicky la riconobbe d'acchito e provò stupore nel sentir accelerare i battiti del cuore. Portava un cappellino con veletta e l'ultimo sole del pomeriggio strappò un lucichio all'oro dei suoi orecchini a pendente. Parve sollevata che non ci fossero altri avventori.

Perché era tornata al Café?, si chiese lui.

Anche Pierre, il barista a cui stava dando istruzioni per la serata, le lanciò uno sguardo sconcertato. Appollaiato su un alto sgabello al di là del bancone di zinco, si alzò automaticamente in piedi. Era evidentemente una *signora*, e la sua presenza in un locale di Pigalle strideva con la raffinatezza cui doveva essere abituata. Le era più congeniale la Montmartre romantica visitata dagli sposi in viaggio di nozze, la maggior parte dei quali gironzolava tra Rue des Martyrs e Place Blanche, dove pullulavano negozi, bistrot e ritrovi più in carattere con la donna che si era appena seduta in uno dei *séparé*. Forse era una turista in cerca di emozioni proibite, ipotizzò ancora lui, e allora non c'era da stupirsi che fosse intervenuta al veglione di Carnevale di alcune sera prima. Aveva un abito sobriamente chic e si guardava in giro senza eccessiva curiosità, quasi volesse constatare se quel caratteristico caffè concerto fosse lo stesso che ricordava.

— Nicky, da dove spunta quella dea? — Pierre aveva posato i gomiti sul lucido ripiano per esaminare da intenditore il bel corpo di lei. — Sarà un'americana che vuole respirare il fascino della vecchia Europa? Oppure avrà solo sete e un locale vale l'altro?

— Adesso vado a sentire.

— Deliziosa, eh? — Pierre ostentava un sorriso allusivo che rendeva superflue altre parole. — Non ti ho mai visto appiccicare gli occhi addosso a una donna a questo modo. Però lo ammetto, *Madame* è speciale.

Nicky non poté contraddire il barista. Non aveva smesso di fissarla dal momento in cui era riapparsa. Naturalmente, avendola vista senza maschera, era avvantaggiato: lei non immaginava che lui fosse il valletto che l'aveva abbordata e baciata. Si scoprì parecchio impaziente di approfondire la conoscenza. Si era fatta scivolare sulle spalle la stola di volpe, e i capelli neri, acconciati in un sofisticato chignon, enfatizzavano il collo flessuoso.

— Prendo io l'ordinazione — mormorò Nicky rivolto a Pierre.

L'altro approvò con un lampo malizioso nello sguardo.

Lei chiese un Pernod con voce distratta, mentre sollevava la veletta.

Nicky non fece trapelare in che misura la sua presenza lo turbasse, quando tornò con due bicchieri di Pernod. — Posso farvi compagnia? Bere da soli è decisamente triste.

Lei lo guardò diffidente.

— Non temete, non intendo infastidirvi con *avances* fuori luogo — mentì, determinato a fare l'esatto contrario, se solo ne avesse avuta l'occasione.

La donna lo invitò a sedere con un cenno.

— Posso presentarmi? Sono Nicky Isidori, il gestore del Café des Artistes.

Lo guardò con maggiore interesse. — Sono Elise Dupont, *Monsieur* Isidori, piacere di conoscervi.

Nicky non riuscì quasi a deglutire il sorso di Pernod che aveva incautamente sorbito dal bicchiere. Gli si era chiusa la gola. Quegli intensi occhi azzurri, con l'iride che scuriva sul bordo, erano disarmanti. Che sensazionale contrasto! Nel punto in cui Yvette l'aveva graffiata la cipria era stata applicata senza risparmio e il segno era impercettibile. Attirava più attenzione la bocca, indubbiamente.

— Il piacere è mio, *Madame* Elise. Se posso permettermi, questo non mi sembra il genere di ritrovo che frequenta una persona della vostra classe.

Lei si strinse nelle spalle. — Non sono formale come si

potrebbe desumere e sono già stata qui. Volevo guardarmi in giro indisturbata e, del tutto in incognito, l'ho fatto.

Come se non lo sapessi, pensò lui. — In incognito?

— Durante il veglione di Carnevale — gli spiegò — ma con la baraonda che c'era ho dovuto desistere.

— Cercavate qualcuno, per caso?

— Siete perspicace. — Elise tacque e, sorseggiando la bevanda, lo scrutò con aria combattuta.

Lui ebbe l'impressione che stesse soppesando tra sé se fosse il caso di dare confidenza a un estraneo. — *Madame*, sono un tipo estremamente discreto e se posso esservi utile disponete pure di me.

Lei si passò la lingua sul labbro inferiore, innervosita. — Forse potreste aiutarmi, in effetti.

— Vi ascolto.

— Sto raccogliendo informazioni sul vecchio proprietario del locale, *Monsieur* Isidori.

— Vi riferite a Bertrand Moreau?

— Sì.

— Perché?

Lei scosse il capo. — Perdonatemi, si tratta di questioni riservate e per ora preferirei non sbilanciarmi troppo. Sapete dove abita?

— No, ma posso chiedere agli habitués del Café e domani potrei già essere in grado di dirvi qualcosa.

— Lo fareste davvero?

— Contateci. Io acquistai il locale da Villeneuve, l'uomo che lo aveva rilevato da Moreau, e non dovrebbe essere così difficile rintracciare Bertrand.

— Sarebbe un favore enorme di cui vi sarei riconoscente in eterno, *Monsieur* Isidori.

— Dovete, *Madame*. Eventualmente potrei accompagnarvi io stesso, purché veniate nel primo pomeriggio, quando sono libero da impegni.

Elise non mosse obiezioni. — Ci sarò.

Nicky esultò. Voleva rivederla a ogni costo, e se Moreau rappresentava il pretesto per indurla a tornare da lui, ne avrebbe approfittato senza scrupolo.

— Siete italiano, *Monsieur* Nicky, ma siete pratico della città più di un francese — si complimentò Elise.

Lui annuì. Era così felice da non capacitarsi quasi che la donna riapparisse ogni pomeriggio, puntuale, bellissima, misteriosa. Due settimane che gli parevano un sogno, quelle che aveva trascorso con Elise.

Giungeva sul trafficato Boulevard Montmartre a bordo di una carrozza pubblica e ripartiva allo stesso modo. Si era offerto di farle da accompagnatore, ma lei gli aveva opposto un fermo rifiuto. Lui non osava insistere. Lo condizionava un'apprensione mai provata prima. Era spiazzante pensare che lei non fosse minimamente interessata a prostrarre la loro frequentazione, e non aveva proprio idea di ciò che gli stava succedendo. La testa era piena di lei, anche quando dormiva. Per fortuna Yvette era in villeggiatura con il marito Serge, altrimenti avrebbe dovuto sorbirsi le sue scenate.

Nicky aveva sentito parlare degli incontri fatali, ma era abbastanza scettico al riguardo. L'unica cosa di cui era sicuro era il suo bisogno di continuare a vederla, e non gli importava di trascurare tutti gli altri impegni. Gli affari erano slittati in secondo piano, e per la prima volta da quando si era sbarazzato degli oppressivi vincoli familiari, rivendicando l'autonomia individuale cui aveva diritto, preferiva dedicarsi a quella donna che sembrava averlo irretito con un incantesimo, anziché rinchiudersi nel suo locale in attesa dei clienti. Era terribilmente affascinato da Elise, e non solo fisicamente. Reprimere il desiderio di baciarla non era facile. Solo la paura di compromettere il loro rapporto lo esortava a pazientare. Si era sciolta, sebbene la confidenza non sconfinasse nella sfera privata.

L'unico dettaglio scucito al suo granitico riserbo, supposto di aver decifrato esattamente i recalcitranti accenni di lei, verteva su un segreto di famiglia scoperto casualmente.

Era rimasta male che Moreau non abitasse più all'indi-

rizzo che un tizio aveva riferito a Nicky, e i vicini di casa non avevano fornito indicazioni utili a rintracciarlo. Ma Elise non demordeva, ripetendo che qualcuno senz'altro sapeva dove si fosse trasferito Bertrand, e così esploravano il quartiere, chiedendo notizie alla gente disposta a darne.

— Parigi è fantastica e la Francia è ormai la mia patria di adozione — replicò lui, fissando la spilla cammeo che lei aveva appuntato sulla camicetta. — Mi sono ambientato subito, anche se all'inizio è stata comunque dura.

— Vi sentivate spaesato?

— Più che altro masticavo poco e male la lingua.

— Ora si avverte solo un lieve accento straniero.

— Allora sono stato bravo.

— Direi di sì. E poi? Come ve la siete cavata?

— Facendo i mestieri più umili, persino il lavapiatti nei ristoranti. Oggi posso affermare con orgoglio che ce l'ho fatta, e che la gavetta mi è servita per diventare ciò che sono, realizzando gli obiettivi che mi ero prefisso.

— Come mai avete lasciato il vostro paese? Voglio dire, l'Italia è talmente meravigliosa.

— Mia madre è mancata presto e mio padre era un despota che pretendeva di dettare le sue regole. All'opposto di mia sorella, non sono il tipo che accetta imposizioni di stampo medievale e un *modus vivendi* che non mi è congeniale. Ho optato per la libertà, ma è acqua passata. Ditemi qualcosa di voi, piuttosto, se non mi giudicate indiscreto.

Lei arrossì e sfuggì il suo sguardo.

— *Madame*, non siete certo obbligata a farmi la cronaca del vostro passato, non temete.

— In realtà non saprei proprio cosa dirvi di particolare sul mio conto — rimarcò lei in tono elusivo.

— Ciò che volete: di voi mi incuriosisce tutto.

— Vi assicuro che vi annoierei da morire raccontandovi la mia mediocre quotidianità, sia trascorsa che attuale.

— Sono persuaso del contrario ma non insisto.

— *Monsieur*, qual è la vostra opinione sulla bagarre diplomatica in corso tra Francia e Italia? I giornali sostengono che le trattative rischiano di degenerare.

— Lo temo anch'io — disse Nicky, attraversando la piazza che era dominio di cantastorie e poeti che di sera declamavano versi. — Auguriamoci che il vicendevole buonsenso prevalga.

— Sarebbe quanto meno opportuno. — Lei appariva dubbiosa sull'esito della questione. — Cambiando discorso, secondo voi l'ex domestica di Bertrand potrebbe sapere qualcosa?

— Non ci rimettiamo nulla a fare un tentativo. — Erano in Place du Tertre, ora, famosa per gli artisti che vi si davano convegno: rappresentava uno dei simboli di Montmartre e, volendo respirarne la singolare atmosfera, bastava sedere a un tavolino dei suoi tanti bistrot.

— Già, nessuno ci vieta di tentare. Conoscete l'origine della parola "bistrot", *Monsieur* Nicky? No? — Sorrisse. — La leggenda narra che il termine è nato in questa piazza, alla Mère Catherine, durante l'occupazione di Parigi nel 1814. Pare che i soldati russi, temendo di essere sorpresi a bere in servizio, ordinavano urlando "*Bistro, bistro!*", ovvero "Veloce, veloce!".

— Molto interessante.

— Ne dubito, da come lo avete detto!

Risero e proseguirono fino a Saint-Pierre de Montmartre, una delle chiese più antiche di Parigi. Girando intorno all'isolato, percorsero Rue du Chevalier de la Barre. La primavera era nell'aria e la giornata soleggiata rendeva piacevole camminare vicini, scorrendo del più e del meno. Elise, che indossava un soprabito con mantella a riquadri blu e rossi, gli indicò la Maison de Rosimond, risalente al XII secolo e circondata da giardini ombrosi. Sul crinale della collina si inerpicavano vigneti secolari.

— *Monsieur* Nicky...

— Non potreste chiamarmi Nicky e basta?

— Come volete... Nicky.

— E io posso chiamarvi Elise?

Lei acconsentì con un cenno del capo. — In quella viuzza c'è la casa di Gisele Le Roux, la donna che cerchiamo. Vi si diressero spediti.

Li ricevette invece la grassa nipote di costei, la quale, in tono sgarbato, riferì loro che la nonna era in Bretagna, ospite di un'altra nipote. Si premurò di aggiungere, forse per evitare di essere ancora disturbata, di non saper dire in che data avrebbe fatto ritorno.

Stavolta la delusione di Elise fu tale da sfociare in uno sconforto che colpì Nicky. I suoi occhi azzurri colmi di lacrime lo scombussolarono. Senza riflettere l'abbracciò d'impulso. Uno slancio consolatorio a cui lei si abbandonò senza opporsi. Il suo profumo lo inebriò e la strinse più forte. Si stava rendendo conto che le congetture elaborate su Elise erano indovinate: Moreau rivestiva un ruolo che doveva significare parecchio per lei, quale che fosse. Altrimenti perché affliggersi a quel modo? Ma che legame c'era tra i due?

— Non lo troverò mai — si dolse Elise, esacerbata dallo smacco. L'ennesimo, per altro.

— Torneremo domani da quella spregevole, scarmigliata arpia, e troverò il sistema per scioglierle la lingua.

— Ne siete convinto?

— Altroché! Se la passa male, è chiaro, perciò basterà darle del denaro per invogliarla a collaborare.

Lei annuì, ma aveva l'espressione rassegnata.

Lui si sentì rimescolare il sangue fissandole le labbra tremanti. L'autocontrollo si disintegrò come una bolla di sapone e l'incalzare del desiderio finì per annientare ogni residuo scrupolo. S'impadronì della sua bocca e la baciò come se vivere dipendesse unicamente dal contatto esaltante e dolce con la lingua di lei. Il turgore dei seni contro il torace scatenò la sua eccitazione, e i sensi, estremamente ricettivi agli stimoli fisici, reagirono di conseguenza. Il sesso s'indurì come se fosse alla prima esperienza con una donna, e non era una cosa che si potesse nascondere.

Nicky si ritrasse subito nel sentirla divincolarsi. Era acutamente consapevole di aver abusato della fiducia di Elise. Effusioni del genere dovevano averla sconvolta e ora probabilmente lo giudicava un depravato. Se ne infischìò, restio a separarsi da quella bocca morbida.

— Così la sera del veglione eravate voi, Nicky.

Lui non tentò neppure di negare e sostenne quegli occhi azzurri che lo studiavano sorpresi. La tensione erotica era insostenibile e il bisogno di possedere quella donna era tanto pressante da acuire la frustrazione che provava. Erano sul marciapiede di una strada pubblica e non poteva inchiodarla al muro di cinta che si ergeva poco dietro, prendendola come un brutto. Scosse la testa per snebbiarla, sopraffatto dallo stesso smarrimento che trapelava da lei. Mai avrebbe immaginato di volere qualcuno quanto bramava quella donna.

Incapace di resistere, le cercò ancora la bocca. Elise non si ritrasse, né si ribellò quando il bacio divenne profondo e le lingue si intrecciarono di nuovo, alimentando la passione latente in entrambi.

Ma, d'improvviso, lei si scostò e retrocesse, guardandolo quasi risentita.

— Che c'è? — la sondò Nicky, interdetto da quel repentino cambiamento di umore.

— Devo andare, adesso.

Lui si costrinse a recuperare la padronanza di sé.

— Come volete, Elise. Vi accompagno.

— No, Nicky! C'è un posteggio di carrozze nelle immediate vicinanze e ho necessità di restare da sola.

— Vi attendo domani al solito orario? — Lui colse la nota supplichevole nella propria voce, ma non se ne curò affatto.

Elise fece un recalcitrante cenno di assenso, prima di dileguarsi rapida sul marciapiede, svanendo dietro l'angolo.

Nicky restò a guardarla finché non scomparve.

L'emozione giocava strani scherzi: era inebetito, e anche così felicemente incredulo che lei non lo avesse respinto da non connettere. Si guardò intorno. Tutto era identico a prima, eppure nulla era più lo stesso. Assurdamente, ebbe la curiosa sensazione che presente e futuro fossero mutati in modo drastico e irreversibile. Riconobbe con onestà di essere avvinto dall'attrazione che Elise Dupont esercitava su di lui. Ne era totalmente rapi-

to, e il colmo era aver incontrato una Venere che neanche si sognava di civettare con chi spasimava per lei.

Sedurre un uomo di rango inferiore usando l'inesauribile repertorio di schermaglie femminili doveva essere l'ultima delle sue intenzioni.